

Primo giorno senza guerra Gaza aspetta cibo e medicine

Tiene la tregua raggiunta tra Israele e Hamas
I palestinesi sperano nella riapertura dei valichi

di Umberto De Giovannangeli

GLI ULTIMI SPARI prima del cessate il fuoco. Poi l'alba. Un'alba di speranza. Dalle 06:00 di ieri mattina tacciono le armi nella zona di frontiera fra la Striscia di Gaza e il Negev israeliano. La tregua fra Hamas ed Israele, mediata dall'Egitto, per il momento

sembra reggere e sia sul versante palestinese sia su quello israeliano la popolazione cerca di tornare alla normalità dopo un anno di continue violenze che hanno provocato la morte di oltre 500 palestinesi, in maggioranza militanti di gruppi armati, e a circa 20 civili israeliani. «Hamas è determinato a rispettare la cessazione delle ostilità, e a garantirne il successo», dice a l'Unità Sami Abu Zhuri, portavoce di Hamas nella Striscia. Le brigate Ezzedin al-Qassam, braccio armato di Hamas, si fanno vivi con un comunicato nel quale assicurano «completo e integrale» rispetto del cessate il fuoco. Ma avvertono: «Non è un gentile omaggio agli occupanti»: tutto dipende da ciò che farà la controparte: «Adesso la palla è nel campo israeliano», aggiunge ancora Abu Zhuri. Prima che la tregua entrasse in vigore un miliziano palestinese è stato ucciso da un velivolo israeliano mentre cercava di spa-

rare un razzo. In seguito una motovedetta israeliana ha aperto il fuoco in direzione della costa di Gaza. A Tel Aviv, un portavoce del ministero della Difesa, spiega che si è trattato solo di tiri di avvertimento destinati ad un peschereccio. Il sollievo per la popolazione è stato immediato. A Gaza i miliziani sono pressoché scomparsi dalle strade e sono rientrati nelle caserme anche se assicurano di essere pronti a tornare in azione in caso di necessità. La riapertura dei valichi con Israele sembra imminente: da quel momento potranno nuovamente entrare a Gaza tutti i generi di viveri e di merci. In particolare è molto atteso il ritorno del gas da cucina e dei combustibili. Anche le città e i villaggi israeliani vicini a Gaza, che l'altro ieri sono stati esposti ad un nutrito bombardamento, ieri finalmen-

**I miliziani sono
tomati nelle caserme
La gente non vede
l'ora di riavere
il gas da cucina**

te sono tornati a respirare. Gli agricoltori della zona, che nelle settimane passate lavoravano nel timore di essere colpiti da cecchini o da mortai, sono tornati oggi nei loro campi. Alla vigilia dell'entrata in vigore del cessate il fuoco, il premier israeliano Ehud Olmert ha avvertito che la tregua con Hamas rischia di essere fragile. Ieri ha aggiunto che se sarà infranta, Israele sarebbe costretto ad avviare una vasta operazione militare a Gaza. Una chance alla tregua viene data da Ehud Barak: «Non sappiamo quanto possa reggere questo cessate il fuoco, se due giorni o due mesi. Storicamente - afferma il ministro della Difesa israeliano - siamo entrati in rotta di collisione con Hamas. Ma nonostante tutto ha un senso dare questa possibilità: se salta, saremo maggiormente legittimati (a un intervento militare, ndr); se tiene, è un'opportunità». Al di là delle dichiarazioni ufficiali, improntate alla massima cautela, la sensazione generale è che la tregua sia destinata a resistere, almeno diverse settimane. Hamas si prefigge adesso di trarne anche vantaggi politici: ad esempio riuocendo la frattura con al-Fatah avvenuta un anno fa quando gli islamici si impadronirono con la forza della Striscia. Adesso essi invitano il presidente Abu Mazen (al Fatah) a venire in visita a Gaza e affermano che anche al-Fatah e l'Unione Europea saranno consultate da Hamas ed Egitto per la riapertura del valico di Rafah, fra Gaza e il Sinai. In questo contesto ottimistico spicca il dolore della famiglia Shalit, ossia del sol-

dato catturato due anni fa da miliziani palestinesi e tenuto prigioniero a Gaza. Il padre di Gilad Shalit ha detto ieri alla stampa di sentirsi tradito dal suo governo che - a suo parere - avrebbe dovuto condizionare la tregua alla liberazione del figlio. Sarà fragile, precaria. Ma è pur sempre tregua. E nel silenzio delle armi, la diplomazia cerca di aprire nuovi varchi al dialogo. Olmert sarà in Egitto martedì prossimo per colloqui col presidente Hosni Mubarak per discutere questioni regionali promuovere il rafforzamento della relazioni bilaterali: ad annunciarlo è un comunicato dell'ufficio del premier israeliano.



Un blindato israeliano lungo il confine con la striscia di Gaza. Foto di Dan Balilty/Ap

CISGIORDANIA Colpito da due guardie, la famiglia autorizza l'espianto

Palestinese ferito a morte, i suoi organi a sei israeliani

Diciotto anni, ferito mortalmente da guardie israeliane. Una storia che si ripete, una delle tante. Non per la famiglia del ragazzo palestinese, che dalla sua morte ha voluto creare una speranza per aiutare altre persone: sei israeliani hanno ricevuto gli organi del giovane ucciso. Sentimenti di semplice solidarietà umana e anche profonde convinzioni religiose hanno prevalso sulle tensioni politiche in un ospedale di Tel Aviv. Un gesto che ha commosso la stampa israeliana, che ha riportato la vicenda con risalto.

L'identità del donatore è stata tenuta segreta. La famiglia del ragazzo vive in una grande città della Cisgiordania e preferisce mantenere l'anonimato. Anche le esatte circostanze in cui il giovane è stato colpito dal fuoco dei guardiani non sono state rese pubbliche. Ma mercoledì scorso all'ospedale Tel ha Shomer di Tel Aviv - lo stesso dove da due anni è ricoverato l'ex premier Ariel Sharon - il padre del giovane donatore ha incontrato Yitzhak Orfanian, 33 anni: era in punto di morte a causa di una rara malattia cardiaca,

è stato salvato grazie al trapianto di cuore. Il cuore del ragazzo palestinese. «Mio figlio aveva un cuore grande e un carattere generoso» ha detto il padre. «Quando i medici mi hanno chiesto se avrebbero potuto utilizzarne gli organi per salvare vite umane, non ho chiesto chi ne avrebbe beneficiato. Ebrei o musulmani, per me non fa differenza. Allah mi ha ispirato, ho sentito che era mio dovere salvare vite umane», ha detto l'uomo. L'incontro con l'anziano palestinese, straziato dal dolore per la perdita del figlio, ha

profondamente commosso Orfanian, padre anche lui, di due bambine di 4 e 7 anni, bambine che temeva di dover lasciare per sempre quando le sue condizioni di salute si erano aggravate. «Adesso prego tutto il tempo - ha detto Orfanian - che il giovane palestinese sia ammesso ai cancelli del Paradiso, che ci possa benedire dal Cielo». Prima di rientrare in Cisgiordania, il padre del donatore ha ricevuto una lettera di ringraziamento in arabo e un premio pecuniario da parte dell'Associazione israeliana per i trapianti, Adi.

Lo stupro tra i crimini di guerra, l'emergenza arriva all'Onu

La violenza sessuale sulle donne spesso è un'arma nei conflitti. Gli Usa vogliono punirla ma non riconoscono la Corte penale internazionale

di Roberto Rezzo / New York

LA VIOLENZA sessuale contro le donne nelle aree di guerra è stato l'argomento che ha dominato l'ultima riunione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

La speciale seduta è stata introdotta dalla segretaria di Stato americana Condoleezza Rice. Un obiettivo dichiarato all'ordine del giorno: implementare la risoluzione 1325 - approvata il 31 ottobre 2000 - che per la prima volta include lo stupro fra i crimini di guerra. E per tutti questi anni rimasta lettera morta. Il dossier Unifem denuncia una situazione che ha la portata di una tragedia umanitaria. Donne e bambini rappresentano la schiacciante maggioranza delle vittime in tutti i più recenti conflitti. Stupro e violenza sessuale sono sistematicamente impiegati per terrorizzare, umiliare e dominare il nemico. Sono armi non convenzionali capaci di distruggere intere comunità per le generazioni a venire. «Ma non si tratta solo di un problema umanitario - sottolinea Rice - È un problema che investe la sicurezza nazionale e internazionale. Perché le donne sono una parte fondamentale del tessuto economico e sociale». Negli ambienti diplomatici l'iniziativa ha raccolto un vasto consenso, suscitando insieme non poche perplessità. Il sottosegretario agli Esteri Vincenzo Scotti, primo rappresentante del governo Berlusconi a

intervenire al Palazzo di Vetro, ha annunciato che l'Italia «sta per finanziare» con un milione di euro un programma di monitoraggio e prevenzione in Liberia. «Partecipiamo a questa iniziativa al massimo livello. Esattamente come ci siamo impegnati per la moratoria internazionale sulle esecuzioni capitali. L'attenzione dell'Italia per questi temi non cambia a seconda dei governi». Le resistenze più forti sono venute dalla Cina e dalla Russia, convinte che il tema della violenza sessuale esuli dalle competenze del Consiglio di Sicurezza. Una posizione di minoranza. Le vere questioni sono altre, a cominciare da come si passa dalle dichiarazioni d'intenti ai fatti. Uno degli aspetti più allarmanti del dossier Unifem riguarda



Soldati americani in azione nel sobborgo scitta di Sadr city. Foto di Petros Giannakouris/Ap

La scheda

Dal Ruanda all'ex Jugoslavia le cifre delle violenze

Il Fondo di Sviluppo delle Nazioni per le Donne (Unifem) stima che il 70% delle vittime nei conflitti armati sono civili. La stragrande maggioranza di questi sono donne e bambini. L'agenzia Onu denuncia che le donne sono sempre più percepite come un obiettivo da parte dei belligeranti, che adottano una «strategia del terrore» come metodo di guerra. In questo contesto le donne possono essere violentate, rapite, costrette a gravidanze forzate e ridotte in schiavitù. Lo statuto di Roma della Corte Penale Internazionale è il primo strumento

internazionale che include la violenza sessuale tra i crimini contro l'umanità (art. 7) e i crimini di guerra (art. 8). Quasi la metà delle persone sotto processo presso la Corte Penale e gli altri tribunali internazionali sono accusate di stupro o di violenza sessuale, sia in quanto esecutori che mandanti. Fenomeni di violenza nei confronti delle donne sono stati registrati in quasi ogni conflitto internazionale o civile: Afghanistan, Burundi, Ciad, Colombia, Costa d'Avorio, Congo, Iraq, Liberia, Perù, Ruanda, Sierra Leone, Cecenia, Darfur, Sudan, Nord Uganda ed ex Jugoslavia. In Ruanda mezzo milione di donne sono state violentate durante il

genocidio del 1994; 60mila sono state vittime di violenza sessuale durante il conflitto tra Croazia e Bosnia-Erzegovina; in Sierra Leone i casi di violenza sessuale contro le donne sfollate sono stati 64mila. Al termine della sua visita in Darfur il relatore Speciale Onu per la violenza contro le donne ha riportato testimonianze di donne che pur essendo state vittime di violenza, incontrano forti difficoltà nell'accesso alla giustizia e alla tutela sanitaria. Il coordinatore Onu per l'Emergenza Umanitaria, visitando la regione del Sud Kivu nella Repubblica Democratica del Congo, ha riferito che dal 2005 sono stati riportati 32mila casi di violenza

sessuale. Tutte le cifre sono approssimate per difetto. Unifem denuncia che la protezione e il sostegno alle donne vittime della violenza nelle zone di guerra e nella fase post-conflitto sono ancora inadeguati. La generale impunità di cui godono i colpevoli aggrava la situazione, fungendo da incentivo alle violenze. A otto anni dall'adozione della risoluzione 1325, l'agenzia Onu rileva come resta ancora molto da fare per rafforzare i meccanismi di prevenzione, d'indagine, di raccolta informazioni e di riparazione per le vittime. E molto resta da fare anche sul piano della partecipazione delle donne ai processi di pace.

l'impunità della violenza contro le donne. La Corte Penale Internazionale dell'Aia ha competenza su questi crimini qualora i singoli governi locali manchi d'intervenire. Il suo statuto è entrato in vigore il 1 luglio del 2002 con il Trattato di Roma. Su 192 Stati membri dell'Onu, solo 104 lo hanno ratificato. Gli Stati Uniti hanno firmato il trattato ma l'amministrazione Bush si è rifiutata di ratificarlo. Ufficialmente per timore che il suo personale civile e militare possa essere oggetto di persecuzioni giudiziarie motivate politicamente. E resta il fatto che gli Stati Uniti, in questo momento alla presidenza del Consiglio di Sicurezza, sponsorizzano un'iniziativa contro la violenza e per l'affermazione della legalità che è in palese contrasto con le trattative condotte su altri scacchieri. È

di questi giorni la notizia che il governo iracheno ha respinto la richiesta di Washington di assicurare l'immunità permanente dalle leggi irachene per il personale sia civile che militare di stanza in Iraq. Compresi i dipendenti delle società che lavorano in appalto per il Pentagono o il dipartimento di Stato. Baghdad ha motivato la decisione citando anche numerosi episodi di violenza contro le donne da parte di suddetto personale. E un rapporto del Congresso accusa l'amministrazione Bush di complicità negli abusi verificatisi a Guantanamo, Abu Graib e in Afghanistan. Il documento menziona esplicitamente torture e violenza sessuale nei confronti dei prigionieri. Scotti - incontrando i giornalisti prima della riunione - assicura che la bozza di risoluzione all'esame del Consiglio di Sicurezza fa riferimento all'importanza di allargare il numero dei Paesi che aderiscono al trattato di Roma. Un passaggio indispensabile per dare forza, credibilità ed efficacia alla Corte Penale Internazionale. In realtà il testo del documento si limita a ricordare che il Trattato di Roma esiste. E Marcello Spatafora, l'ambasciatore italiano presso le Nazioni Unite, si affrettava a correggere il tiro: «Il numero di Paesi che sottoscrivono uno statuto non è una questione prioritaria in questa fase. L'importante è che i caschi blu e tutto il personale dell'Onu presente nelle aree di conflitto sia preparato e in grado di affrontare il problema della violenza contro le donne».